matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Là *dove un uomo e una donna si amano*
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria umanità
là traspare il volto di Dio

Anno XXXVIII– n. 1 – marzo 2013

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXVIII – n. 1 – marzo 2013

SOMMARIO

3 Editoriale
6 DELBEN FRANCO, *Una riflessione inconsueta*
10 GIUSEPPE TRENTIN, *La questione omosessuale*
13 RANIERO LA VALLE, *Il Concilio nelle vostre mani*
21 DON BATTISTA BORSATO, *Un Dio che si fa toccare*
25 B. S., *La fontana malata*
30 *Antica poesia indiana*
31 FRAMMENTI: *Storie e gridi* (da LaSiLa)

Redazione: Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Don Battista Borsato, Carmine Di Sante, Franco Franceschetti, Giovanni Grossi e M.Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.
Direttore responsabile: Furio Bouquet
Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2013
Ordinario Euro 15, sostenitore Euro 20, estero Euro 18
Un numero Euro 5, doppio Euro 7
Conto corrente postale n. 001004645279
intestato a "Editrice di Matrimonio" – Via S.Maria in Conio,7 – 35131 Padova
Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976
Spedizione in abb.post.:
Stampa: Villaggio Grafica, Noventa Padovana (PD)
La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della testata,con Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)
www.rivista-matrimonio.org
E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

Viviamo in una stagione e in una società la cui complessità richiede da parte di tutti e di ciascuno un'assunzione consapevole di responsabilità, di capacità cioè di "rispondere", in modo coerente ai propri principi, agli interrogativi antichi e sempre nuovi che la vita quotidiana e la convivenza civile non cessano di porre.

E. Bianchi

Nel presentare questo numero di *Matrimonio* non possiamo non esprimere tutta la nostra gratitudine a Benedetto XVI, che col suo gesto consapevole e coraggioso ha aperto un passaggio inedito e di straordinaria portata nella storia della Chiesa, dopo aver rivelato con dolore che il suo volto è stato deturpato dagli scandali della pedofilia (che in realtà rimandano al più ampio tema della sessualità) e delle lotte intestine all'interno della Curia romana (che a loro volta rimandano al rapporto tra la Chiesa e il potere nella sue diverse forme).

Toccherà al suo successore affrontare questi problemi di non facile soluzione, ma intanto Benedetto, con un gesto d'amore e di fedeltà alla Chiesa, ha aperto la strada e dobbiamo essergliene grati.

Le parole di Enzo Bianchi su riportate sembrano particolarmente adatte a presentare questo numero di *Matrimonio* e l'annata che con esso inizia.

Questo numero di *Matrimonio* inaugura un'annata in cui vorremo affrontare due temi di diversa complessità, ma di uguale rilevanza nel momento che stiamo attraversando: quello del contenuto da dare ad un'espressione tanto spesso utilizzata, dopo che il Concilio Vaticano II l'ha messa al centro della riflessione sulla Chiesa *(chiesa dei poveri)* e quello del riconoscimento delle unioni omosessuali, nel quadro più generale di una sessualità che non può più essere letta solo alla luce dell'espressione biblica *"maschio e femmina li creò"*, acriticamente ripetuta.

Ci rendiamo conto che si tratta di temi ardui, che da un lato si confrontano con la posizione tradizionale del magistero ecclesiale e dall'altro esigono di non essere liquidati semplicisticamente, in un senso o nell'altro.

Matrimonio non ha mai nascosto la sua duplice fedeltà, da un lato

al Dio annunciato e testimoniato da Gesù il Cristo e dall'altro all'uomo cui il messaggio evangelico è diretto, con ciò ponendosi come luogo di ascolto e di ricerca.

E' con questa consapevolezza che abbiamo chiesto a due esperti di introdurci a queste tematiche: Franco Delben (vice-presidente dell'associazione "Etica-srg" la cui *mission* è quella di promuovere la consapevolezza delle conseguenze che l'uso del denaro può comportare e di riaffermare l'importanza dei valori e dell'etica nella gestione del denaro) e Giuseppe Trentin (teologo morale che i nostri lettori hanno già avuto modo di conoscere e apprezzare).

F. Delben richiama la nostra attenzione sul fatto che il risultato del modello di economia oggi dominante *"è l'arricchimento di pochi, la forbice sempre più divergente tra i ricchi (persone o Stati) e i poveri e l'aumento di coloro che muoiono di fame o di sete"* e ci fa presente che*"sarebbe un errore credere che noi, singoli, famiglie e realtà associative, non possiamo nulla per arrestare queste derive. Invece il nostro potere è enorme: è nostro il denaro che la finanza trasferisce da un capo all'altro del mondo; è nostro il potere di orientare il mercato con i nostri acquisti e con l'uso di strumenti finanziari adeguati".*

G. Trentin parte dalla presa d'atto che ormai la *"questione dell'omosessualità"* non può più essere rimossa e chiede una riflessione seria, e suggerisce che *"un buon punto di partenza per affrontare la questione potrebbe essere partire dal concetto di dignità della persona come soggetto consapevole, libero e responsabile"* al fine di *"superare tanto il pericolo del naturalismo biologico, quanto quello… del riduzionismo culturale"* a partire dall'assunto che *"nella persona natura e cultura sono indissociabili in quanto rappresentano due dimensioni essenziali della sua identità".*

In questo numero *Matrimonio* prosegue il suo ripensare al Concilio Vaticano II, proponendo l'intervento conclusivo di Raniero La Valle al Convegno *"Chiesa di tutti, chiesa dei poveri"* svoltosi nel settembre u.s. per celebrare i 50 anni dall'inizio del Concilio, di cui nei numeri precedenti sono già stati pubblicati altri interventi.

La Valle, intitolando il suo intervento *"Il concilio nelle vostre mani"*, ci richiama al fatto che *"come discepoli, anche noi siamo dentro una successione; non c'è solo la successione apostolica, che da Pietro e dagli altri apostoli arriva fino ai nostri vescovi e al papa: c'è anche una successione laicale che, dai discepoli anonimi che Gesù amava, è giunta fino a noi … anch'essa fa parte della Tradizione che viene da Gesù e che insieme alla Scrittura porta con sé la divina rivelazione e rende attuale per ogni generazione la parola di*

Dio".

Completano il numero gli articoli di d. Battista Borsato *(Un Dio che si fa toccare),* di B. S. *(La fontana malata)* e il "frammento" *Storie e gridi.*

D. Battista propone due significati dell'espressione "un Dio che si fa toccare": *"il primo significato riguarda la vicinanza di Dio: Dio non è l'invisibile, l'intoccabile, il separato, ma colui che si è abbassato fino a farsi uomo, fino a farsi toccare, fino ad essere uno di noi";* ma c'è un altro significato, quello che *"riguarda l'affettività di Gesù: il farsi toccare indica*

la tenerezza e l'affetto che si esprimono attraverso il corpo" e in questo senso *"si può capire l'affermazione del teologo ortodosso Jannaras: viviamo il dramma di un cristianesimo senza passione, senza gioia. Viviamo il dramma di un cristianesimo senza eros".*

B.S. ci fa il dono prezioso di una meditazione, sulla sua personale, dolorosa, esperienza vissuta della malattia della sua sposa: "*Purtroppo la malattia fa perdere in lei tutta la ricchezza di una vita intensa, tra le nebbie più fitte … Mi sembra che tutto si concentri in una domanda che riappare a volte a sorpresa: 'Ma tu mi vuoi ancora bene?' (quel'"ancora" mi*

strazia). 'Certo che te ne voglio! E tu, ribatto, me ne vuoi?' Mi guarda smarrita; e in gola mi sale un groppo, che reprimo subito con un sorriso, che la tranquillizza e rassicura. Sento che solo il calore della presenza serena sia il segno dell'amore che vive in noi anche e soprattutto in questi momenti difficili"

Quanto al frammento "*Storie e gridi*", nel numero precedente abbiamo pubblicato la Lettera aperta del Laboratorio Sinodale Laicale in occasione del Convegno mondiale delle famiglie, del 2012. La lettera si completava col racconto di alcune esperienze per *"essere fedele alle donne e agli uomini del nostro tempo"* dando voce *"a uomini e donne … non impalliditi nell'astrattezza di una categoria, ma colti e amati nella concretezza delle loro storie".*

Affidiamo il nostro augurio di buona Pasqua, a tutti coloro che ci leggono, alle parole dell'anonimo poeta indiano: *"Non ho ricevuto nulla di ciò che volevo, ma tutto quello di cui avevo bisogno. La mia preghiera è stata ascoltata".*

Furio Bouquet

Una riflessione inconsueta

Perché riflettere su economia e finanza?

Il ventaglio dei temi che questa Rivista ci propone è molto ricco. E' molto raro però che si rifletta sull'uso del denaro. Tuttavia lasciare i beni materiali che possediamo, e il denaro in particolare, fuori dalle nostre riflessioni può privarci di un elemento di concretezza indispensabile.

Il rischio di avere gli occhi rivolti alle cose elevate ed inciampare nella concretezza del quotidiano è più diffuso di quanto in genere si creda.

Avrebbe senso parlare oggi di accoglienza dello straniero senza approfondire, ad esempio, le ragioni che hanno reso povera la gran parte del continente africano? Affrontare temi quali l'amore verso l'altro, il benessere profondo della famiglia,… e non riflettere su come viviamo l'economia e sul nostro rapporto con il denaro sarebbe altrettanto limitante.

1. Un'economia senza limiti

Le teorie economiche, che hanno iniziato a strutturarsi nel XVIII secolo con l'avvio della prima "Rivoluzione industriale" e che si sono affinate negli anni, sembrano neutrali rispetto ai temi più familiari a questa Rivista. Però già la produzione e lo scambio di merci e servizi che caratterizza l'economia ha, per la sua connotazione di reciprocità, una forte relazione con l'etica e quindi con la spiritualità. Nei testi classici di economia, tuttavia, non è difficile riscontrare la grave lacuna dell'astrattezza.

Consideriamo, per fare un esempio, i cosiddetti fattori della produzione.

Materie prime: sono considerate essenzialmente in relazione ai costi del loro reperimento e del loro trasporto ai luoghi di vendita o di trasformazione. Problemi quali il progressivo esaurimento, la manomissione dell'ambiente naturale, il modo con cui avviene l'approvvigionamento non sono questioni rilevanti per i testi classici. Ma sappiamo che per il nostro essere uomini e donne, prima ancora che cristiani, fa una bella differenza se una materia prima è acquistata oppure conquistata.

Energia: ogni attività economica richiede il consumo di energia, ma l'economia classica si disinteressa della fonte da cui è ricavata, se non per la questione dei costi. C'è una consapevolezza diffusa che le fonti

energetiche fossili presentano gravi problemi, primo fra tutti il progressivo esaurimento, ma l'economia "classica" è legata al mito che la tecnologia sarà sempre in grado di fornirci una soluzione.

Tra altri temi importanti che potremmo considerare, vi è l'*inquinamento*. Gli economisti "classici" sembrano non accorgersi che il mondo sta diventando non solo un'enorme pattumiera, ma un luogo sempre meno vivibile per molte specie viventi, tra cui l'uomo stesso. Non tutti si sono accorti che i danni provocati da fenomeni estremi a causa dei mutamenti climatici, verosimilmente provocati o almeno esaltati dall'immissione in atmosfera da gas climalteranti, assorbono una fetta rilevante e ogni anno crescente della ricchezza prodotta. Le grandi Compagnie di assicurazione cominciano a non voler assicurare più privati ed Enti pubblici contro le calamità naturali, oppure accettano di assicurare solo a fronte di premi esorbitanti.

Eppure, dagli anni '70 del secolo scorso diversi studiosi avvertono che uno dei postulati delle teorie economiche, cioè la crescita continua (in pratica, senza limiti), è semplicemente falso. Profeti sensibili, ma per lo più inascoltati.

2. La deriva della finanza

Finanza è tutto ciò che si riferisce al denaro, in modo diretto (denaro contante) o indiretto (prodotti finanziari, quali conti correnti, titoli, ecc.).

Soprattutto a partire dagli anni '80 del secolo scorso, anche la finanza presenta una serie di gravi problemi. Consideriamo solo quello che, verosimilmente, è la causa principale della crisi economico-finanziaria che stiamo vivendo.

Essenzialmente per l'applicazione rigorosa del liberismo in finanza, gli intermediari finanziari (le banche, ma non solo) hanno potuto trasformare la finanza, da mezzo per far muovere l'economia, a fine.

Denaro che crea denaro, senza una vera attività economica. Si parla di "economia virtuale", nella quale può giocare (e vincere) solo chi ha potere finanziario, e alla quale possono solo assistere (e perdere) tutti gli altri attori sociali, pubblici e privati. Esempi di quest'economia fatta solo di prodotti finanziari che niente o ben poco hanno a che fare con la cosiddetta "economia reale" sono le bolle speculative che hanno caratterizzato gli ultimi trent'anni. Dell'ultima bolla, esplosa clamorosamente (ma non inaspettatamente) alla fine del 2007, stiamo pagando pesanti conseguenze.

L'attuale crisi ha diversi aspetti inquietanti.

Il primo è la verifica di come si possa mettere in ginocchio

l'economia di interi continenti con la semplice applicazione, rigida e miope, di un'ideologia che si vorrebbe contrabbandare per l'unico sistema socio-economico compatibile con la modernità.

Il risultato di questo modello di economia è l'arricchimento di pochi, la forbice sempre più divergente tra i ricchi (persone o Stati) e i poveri e l'aumento di coloro che muoiono di fame o di sete.

E' inquietante, inoltre, che economisti e uomini politici concordino abbastanza sulla diagnosi della "malattia" e quasi completamente sulla terapia, ma che non la vogliano applicare.

3. Possiamo fare molto

Sarebbe un errore credere che noi, singoli, famiglie e realtà associative, non possiamo nulla per arrestare queste derive. Invece il nostro potere è enorme: è nostro il denaro che la finanza trasferisce da un capo all'altro del mondo; è nostro il potere di orientare il mercato con i nostri acquisti e con l'uso di strumenti finanziari adeguati. Ecco alcuni suggerimenti pratici.

- Non lasciare queste questioni in mano ai cosiddetti esperti, ma approfondire le questioni leggendo soprattutto autori non schiavi dell'ideologia dominante, partecipando a incontri, tavole rotonde, ecc.

- Riflettere su come singoli, famiglie, realtà associative possiamo contribuire a organizzare un'economia che sia solidale e non esclusiva, su come possiamo dare un valore sociale all'uso del nostro denaro.

- Leggere Autori che ci aiutino a capire il ruolo delle grandi realtà economiche (soprattutto multinazionali, tramite l'OMC) e finanziarie (BM, FMI, BCE) nel contesto mondiale e locale.

- Fare scelte consapevoli in campo economico: non acquistare merci (fiori compresi!) prodotte con lavoro schiavizzato o che abbiano fatto il giro del mondo prima di arrivare sullo scaffale.

- Operare scelte oculate in campo finanziario, evitando le banche che impiegano il nostro denaro non per fare credito all'economia cosiddetta reale, ma per speculazioni finanziarie nella cosiddetta "economia virtuale", o che aiutano l'economia reale in settori per lo meno in contrasto con i nostri fondamenti spirituali, quali gli armamenti o le produzioni fortemente inquinanti.

Infatti non tutte le banche sono uguali. L'economia reale, soprattutto delle piccole realtà produttive, è sostenuta per lo più dalle BCC e da molte banche Popolari. La Banca Popolare Etica

appare la più coerente: fa credito solo nel campo delle fonti energetiche rinnovabili, nella solidarietà sociale e internazionale, nelle iniziative culturali e sociali certificate. Non interviene nell'economia virtuale. Ogni finanziamento, che non sia a singoli o famiglie, è pubblicizzato sul suo sito. Propone anche investimenti, tramite la sua controllata Etica Sgr, ma solo su emittenti (Imprese o Stati) che abbiano superato accurati controlli di "eticità". [1]

Franco Delben

Vicepresidente del Comitato Etico di "Etica Sgr"

---

[1] Per approfondire

L. Becchetti, "*Il voto nel portafoglio*", ed. Il Margine, 2009

F. Salviato, "*Ho sognato una banca*", ed. Serie Bianca Feltrinelli, 2010

L. Becchetti, "*Il mercato siamo noi*", ed. Bruno Mondadori, 2012

G. Ruffolo, S. Sylos Labini, "*Il film della crisi*", ed. Einaudi, 2012

www.bancaetica.com www.eticasgr.it

Acronimi

BCC = *Banche di Credito Cooperativo*

BCE = *Banca Centrale Europea*

BM = *Banca Mondiale*

FMI = *Fondo Monetario Internazionale*

OMC = *Organizzazione Mondiale del Commercio*

La questione omosessuale [1]

In Italia sono oltre due milioni gli omosessuali, ma solo poche decine di migliaia vivono la loro condizione alla luce del sole. Gli altri, la maggioranza, trascorrono la propria esistenza angosciati dal rivelare la loro "diversità", timorosi di subire discriminazioni, rassegnati ad accettare una vita semiclandestina dominata da una doppia identità. Ora però, spinti dai cambiamenti sociali e culturali in atto, molti di loro, uomini e donne, stanno uscendo per la prima volta nella storia allo scoperto, si raccontano, fanno, come si dice, "outing", chiedono di essere riconosciuti e accolti dalle famiglie, dalla società, dalle chiese, lottano perché lo stato riconosca e tuteli finalmente anche per loro il diritto a una vita familiare come qualsiasi altra coppia sposata formata da marito e moglie. E' ormai superata – essi dicono – la differenza di sesso, di orientamento sessuale, come presupposto naturalistico del matrimonio e della famiglia.

Sembra questo il punto cruciale della questione su cui tutti, cattolici e non cattolici, sono chiamati a riflettere e confrontarsi in spirito di dialogo e di rispetto reciproco. Le due domande cui rispondere sono: è proprio vero, ed eventualmente in che senso, che gli omosessuali, uomini e donne, hanno diritto a una vita familiare come qualsiasi altra coppia formata da marito e moglie? Più nello specifico: è davvero superata la differenza di sesso, di orientamento sessuale, come presupposto naturalistico del matrimonio? E' ovvio che quanti avanzano rivendicazioni così "rivoluzionarie" sono chiamati non soltanto ad affermare, ma anche a giustificare le loro rivendicazioni sulla base di dati per quanto possibile obiettivi, razionali, non puramente emotivi o soggettivi. Altrettanto – e anche questo è ovvio – sono chiamati a fare quanti ritengono che tali rivendicazioni non abbiano alcun fondamento obiettivo, razionale, ma costituiscano un rischio, una minaccia, per il matrimonio, la famiglia, la società.

Impostata così la questione, ci troviamo di fronte a un problema che interessa e mobilita, chiamandoli a portare il proprio contributo, anzitutto coloro che vivono in prima persona l'esperienza omosessuale, ma anche studiosi ed esperti di vario tipo: psicologi, sociologi, giuristi, eticisti, filosofi e teologi. Se da una parte infatti il problema sembra pronto per essere assunto anche dall'opinione pubblica, dall'altra

[1] Da "*La difesa del popolo*" (settimanale diocesano di Padova) n. 3 del 27-01-13

non ritengo fuori luogo o inopportuno mettere in guardia da un rischio sempre incombente e in secondo luogo richiamare l'attenzione su alcuni aspetti di metodo che non sempre nel dibattito vengono tenuti in debita considerazione.

Mi spiego meglio. Che un problema emerga alla luce del sole e venga dibattuto anche a livello di pubblica opinione è positivo, anzi auspicabile. Nel caso specifico però intravedo il rischio che, volutamente o no, se ne perda il vero significato. E' cioè possibile – e forse è già avvenuto – che si isoli il problema senza comprendere che la questione omosessuale si situa in un incrocio in cui si trovano altre questioni, soprattutto di ordine antropologico, che come tali richiedono nuove scale di valori, nuovi modelli di vita, ma soprattutto un nuovo modo di impostare il rapporto tra le persone. Da questo punto di vista non sono proprio sicuro che siamo pronti a farlo. Dico questo perché ogni volta che si tocca uno dei cosiddetti "temi eticamente sensibili" – e la questione omosessuale è uno di questi – il dibattito s'infiamma, le opinioni si dividono, le argomentazioni soccombono a spinte emotive o ideologiche così forti che diventa pressoché impossibile pesare e soppesare argomenti pro o contro come si dovrebbe fare in un dibattito pubblico che aspiri ad essere obiettivo e razionale.

A ciò si aggiunga – e qui tocco gli aspetti di metodo cui accennavo – che la riflessione filosofica contemporanea tende a negare che si possa parlare di "natura" a proposito dell'uomo, mettendo piuttosto l'accento sulla "cultura" come espressione esclusiva dell'identità umana. Si comprende allora come l'argomentazione di chi si appella alla "natura" o alla "cultura" sia portato a pensare che tutto ciò che è "secondo natura" o "secondo cultura" sia bene e tutto ciò che è "contro natura" o "contro cultura" sia male. Ma così facendo ci si espone a pericolosi salti logici o quanto meno a corto-circuiti argomentativi che compromettono la correttezza del dibattito nella misura in cui si presuppone dimostrato ciò che invece è da dimostrare. Non è vero infatti che agire "secondo natura" è sempre bene e agire "contro natura" è sempre male: dipende dal significato fisico-biologico o metafisico-spirituale che si attribuisce al termine "natura". In riferimento al primo significato si pensi a terremoti, alluvioni, malattie, ecc., e al dovere che abbiamo di lottare, nella misura del possibile, contro questi mali. In riferimento al secondo significato è come parlare della dignità della persona e del dovere che abbiamo di discernere concretamente, in ambito privato e pubblico, ciò che la offende, la rispetta, la promuove. Chi viceversa alla "cultura" non può e non deve dimenticare tutta una

serie di fenomeni preoccupanti, dalla devastazione dell'ambiente alla possibilità di interventi sempre più problematici sulla vita umana, che hanno concorso a mettere sotto processo il modello di radicalismo culturale considerato ormai vincente. Mentre per altro l'avanzare di una società multiculturale, frutto della crescente interdipendenza tra i popoli, fa nascere l'esigenza di rintracciare al di là delle differenze culturali qualcosa di comune, di universalmente riconosciuto, che consenta di avviare forme positive di dialogo, di confronto, di scambio tra le culture.

Un buon punto di partenza per affrontare la questione potrebbe essere partire dal concetto di dignità della persona come soggetto consapevole, libero e responsabile. L'antropologia personalista, sotto questo profilo, potrebbe essere la via per superare tanto il pericolo del naturalismo biologico, quanto quello, non meno grave, del riduzionismo culturale. Nella persona natura e cultura sono indissociabili in quanto rappresentano due dimensioni essenziali della sua identità. Ciò implica, a livello antropologico, il rispetto di alcuni beni fondamentali, che hanno origine nei dinamismi e nelle inclinazioni della corporeità, e tuttavia tali dinamismi e inclinazioni acquistano rilevanza morale solo in quanto si riferiscono alla persona e alla sua autentica realizzazione. I cattolici che all'interno di una società pluralistica intendano dialogare e far valere in sede non solo teologica, ma anche antropologica ed etica, il proprio punto di vista sull'omosessualità, come su altri temi "eticamente sensibili", non hanno, a mio parere, altri punti di riferimento che non siano, da una parte, il bene della persona, dall'altra una ricerca etico-normativa metodologicamente corretta che permetta di individuare tra i diversi beni concreti, spesso in conflitto, quali scegliere e far valere per una sua autentica valorizzazione e realizzazione.

Giuseppe Trentin

Il Concilio nelle vostre mani [1]

Giunti alla fine, dobbiamo cercare il segreto di questo Convegno. Perché un segreto c'è stato. Alludo al fatto che durante i nostri lavori c'è stato uno sconosciuto che sedeva nell'ultima fila; spesso era una sconosciuta. Voi forse non li avete visti, ma io, dovendo trarre le conclusioni di questa assemblea, ci ho fatto caso. Mi sono chiesto chi potevano essere questo sconosciuto, e questa sconosciuta, che ora, quasi a volerci precedere ai treni, se ne sono andati. E mi sono ricordato che alla fine del vangelo di Giovanni si parla di uno sconosciuto, di cui non si dice mai il nome, ma che è identificato come il discepolo che Gesù amava; e Gesù disse di lui che sarebbe rimasto, fino al suo ritorno. Gli apostoli non capirono, e pensarono che quel discepolo non sarebbe morto, ma Gesù non aveva detto che non sarebbe morto, aveva detto di volere che rimanesse fino a che egli non fosse venuto.

Allora io ho pensato che quel discepolo di Gesù che è rimasto, quel discepolo che è senza nome, quasi a poter avere ogni nome, fosse proprio quello sconosciuto o quella sconosciuta che erano seduti in fondo alla sala. E ho pensato che quello sconosciuto poteva essere ciascuno di noi, anzi che potesse essere questa assemblea stessa, perché noi siamo i discepoli che sono rimasti. Noi non siamo gli apostoli, non siamo gli evangelisti, non siamo i dottori, non siamo dei reduci, noi siamo i discepoli.

La successione dei discepoli

Come discepoli, anche noi siamo dentro una successione; non c'è solo la successione apostolica, che da Pietro e dagli altri apostoli arriva fino ai nostri vescovi e al papa: c'è anche una successione laicale, che dai discepoli anonimi che Gesù amava, dal discepolo che è rimasto, è giunta fino a noi; e questa successione non è meno importante dell'altra, perché anch'essa fa parte della Tradizione che viene da Gesù e che insieme alla Scrittura porta con sé la divina rivelazione e rende attuale per ogni generazione la parola di Dio.

Nella storia cristiana si è a lungo dimenticato come nella tradizione viva della Chiesa ci fosse anche la tradizione trasmessa dai discepoli; anzi si è dimenticato che senza i discepoli non ci sarebbe alcuna tradizione, non ci sarebbe un popolo di Dio, e non ci sarebbe nemmeno la Chiesa degli apostoli. Senza le discepole venute alla tomba vuota, gli apostoli non avrebbero avuto l'annunzio della resurrezione, perché la spiegazione di quella tomba vuota l'angelo la diede alle donne dicendo: non è qui, è risorto; perciò furono Maria di Magdala, Giovanna (di cui nessuno mai si ricorda), l'altra Maria, le prime a fare l'esegesi, e

---

[1] Tratto dalla registrazione dell'intervento conclusivo di Raniero La Valle al Convegno *"Chiesa di tutti, chiesa dei poveri"*. Roma 15 settembre 2012.

un'esegesi ispirata, quasi "dettata dallo Spirito Santo" (*Spiritu Sancto dictante*) per usare una formula del Tridentino, della pietra rotolata dal sepolcro. E fu il discepolo che Gesù amava quello che riconobbe il Signore risorto sulla riva del lago: ed è sulla parola di quel discepolo che Pietro si gettò nelle acque per raggiungere il Maestro (*Giov. 21, 7*).

E anche ora, se noi non diciamo a Pietro: "Ma è il Concilio!", lui non lo riconosce, e non si getta in mare. Forse è proprio questo che dovremo fare quest'anno.

Ben sapeva tutto ciò Gregorio Magno che dei fedeli che lo ascoltavano e che lui invitava a interloquire nelle sue omelie, diceva che erano "organi della verità", "*organa veritatis*".

Però nella lunga discussione sulle cosiddette due fonti della Rivelazione, Scrittura e Tradizione, nessuno si era più ricordato di mettere nella Tradizione la parte che vi hanno i discepoli: non il decreto "*Sacrosancta*" del Concilio di Trento, che parla delle tradizioni apostoliche, scritte e orali, conservate nella Chiesa fino a noi; non la Costituzione "*Dei Filius*" del Vaticano I, che ne riprende la dottrina; e nemmeno lo schema sulle due fonti della Rivelazione preparato per il Vaticano II (ma non accolto dai Padri) che pur moltiplicando le fonti della Rivelazione non faceva alcun cenno al ruolo dei fedeli.

Se ne è ricordato invece il Concilio Vaticano II, che nella "*Dei Verbum*" al n. 7 accanto agli apostoli che sono il primo anello della Tradizione introduce "gli uomini della cerchia degli apostoli", cioè gli altri discepoli, e che al n. 8, afferma come la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, cresce nella Chiesa con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (*cfr. Lc 2,19 e 51*), con l'intelligenza data da una intima esperienza delle cose spirituali, nonché (dunque non solamente) per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un sicuro carisma di verità.

Il Concilio fatto per i discepoli

Dunque c'è un ruolo dei discepoli nella formazione e nell'incremento della tradizione apostolica e, siccome il Vaticano II è stato un momento privilegiato nella storia di questa Tradizione ecclesiale, la domanda è: quale parte noi discepoli abbiamo avuto nel Concilio e quale ruolo abbiamo adesso nella sua ricezione e trasmissione? Il nostro Convegno nasce da qui.

Ora, la prima cosa da dire è che il Concilio è stato fatto per noi. Questo significa la decisione di papa Giovanni di farne un Concilio pastorale, cioè tale per cui i discepoli e tutti gli altri potessero capire e crescere nella fede. Se si fosse trattato di riprendere le dispute e ripetere le dottrine espresse dai precedenti Concili, non ci sarebbe stato bisogno di un nuovo Concilio, disse Giovanni XXIII nel suo discorso inaugurale, "*Gaudet Mater Ecclesia*". Occorreva invece che i contenuti della fede venissero esplorati ed espressi nelle forme e secondo la cultura degli uomini del nostro tempo, "nel modo che i nostri tempi richiedono".

La Chiesa doveva farsi raggiungere, come se venisse fatto oggi,

dall'invito di Gesù ad ammaestrare e trarre discepoli da tutte le genti, e farlo in modo per loro comprensibile e amico. Cioè si doveva tornare a raccontare la fede che era stata narrata nei secoli, e che si era andata formando di Concilio in Concilio, da Nicea al Vaticano I; non a caso Giovanni XXIII all'inizio del suo discorso richiamava i venti Concili celebrati "in Oriente e in Occidente, dal quarto secolo al Medioevo, e di là all'epoca moderna".

Si trattava di riprendere quella tradizione conciliare - che si era interrotta con la brusca chiusura del Vaticano I provocata dai bersaglieri entrati a Porta Pia - per ripresentare ai discepoli e a tutti gli uomini la fede della Chiesa accumulatasi nel tempo, la fede di tutti i Concili. Dunque un Concilio che fosse, ai fini pastorali, l'ermeneutica di tutti i Concili.

Il concilio Vaticano II: nuova ermeneutica della fede e dei precedenti Concili

Perciò bisogna stare attenti ora a non sfidare il Vaticano II, perché contrastare il Vaticano II vuol dire mettersi contro tutta la Tradizione. È molto significativo che alla vigilia dell'apertura dei lavori, sia stata portata a termine dalla cosiddetta "officina bolognese" di Giuseppe Alberigo e Giuseppe Dossetti e presentata a Giovanni XXIII la raccolta di tutti i decreti conciliari, simbolo del fatto che non si trattava di aggiornare un catechismo, ma di rimettere in luce e decodificare per l'uomo di oggi l'intero patrimonio di fede elaborato e tramandato dai Concili, in unità col magistero romano.

Questo intendeva Giovanni XXIII nel suo discorso dell'11 ottobre quando esplicitamente faceva riferimento a Trento e al Vaticano I, non perché il nuovo Concilio ne ripetesse i precetti, ma perché ne facesse l'esegesi, e insieme facesse l'esegesi dell'intero annuncio cristiano, come Gesù aveva fatto l' "esegesi" del Padre. C'è la delicata osservazione a proposito delle ermeneutiche del Vaticano II, ma quello che conta è l'ermeneutica della fede che nel nuovo contesto storico, innovando, il Vaticano II ha fatto per noi, e che a nostra volta noi dobbiamo trasmettere ai discepoli di domani.

Letti così i più alti documenti del Concilio svelano insospettate ricchezze. La "*Dei Verbum*" sulla divina rivelazione ad esempio può essere letta come interpretazione autentica di Trento, volta a superare la controversia fuorviante sulla "*sola Scriptura*" e a restituire la Bibbia alla Chiesa mettendo la Parola di Dio nelle mani di tutti i fedeli, come parola viva, non più chiusa nella morsa della sola alternativa tra senso letterale e senso allegorico; vi sono altri sensi della Scrittura, noti al Concilio, con cui essa può essere letta e assunta nella vita cristiana..

La "*Lumen Gentium*" può essere intesa anche come rilettura e integrazione del Vaticano I, quando restituisce il Papa alla Chiesa nella collegialità di pastori e fedeli, sciogliendo l'equivoco della formula oracolare di un pontefice sovrano che parla da sé, e non per il consenso della Chiesa; ancora, essa può essere letta come inveramento pacificante del Tridentino quando considera sempre dovuta la riforma, e non la controriforma della Chiesa.

La riforma liturgica può essere vista come un rinnovato discerni-

mento della preghiera e del culto, nella centralità dell'eucarestia, per sgravare Dio del "carico di errate preghiere", come cantava padre Turoldo, e perché la messa non fosse più lo spettacolo di "cento muti e un pazzo", come si diceva in Sicilia, cioè lo spettacolo di un prete che sussurrava preghiere voltando le spalle ai muti, "chiamati a vivere la loro fede con un puro salto nell'assurdo", come ricorda Giuseppe Ruggieri nel suo preziosissimo libro appena uscito, "Ritornare al Concilio" (Einaudi, 2012)-

La "*Gaudium et Spes*", poi, può essere compresa come la purificazione della memoria del Concilio di Nicea, fuori da ogni tutela e comando imperiale (come fu il caso di quel primo Concilio convocato da Costantino), in una Chiesa quindi non più costantiniana; la "*Gaudium et Spes*" è in effetti la Costituzione pastorale di una Chiesa che intrattiene in tutt'altro modo il rapporto col mondo del suo tempo, e che perciò può giungere a riconciliarsi con le libertà, lo Stato e la scienza moderni che la Chiesa tridentina e il magistero romano dell'800, avevano rifiutato per una loro supposta contraddizione col Vangelo. Si può anche dire che la *Gaudium et Spes* sviluppi Calcedonia, nel suo esito antropologico, quando dice che "con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo" (*G. S.* n. 22), sigillo, questo, di una radicale unità umana.

L'unità umana! Qui sta l'attualità del Concilio. L'unità umana è infatti l'unica prospettiva possibile per la soluzione della crisi presente. Non diversamente da cinquant'anni fa, la crisi ci interpella oggi in modo pressante. C'è troppo scialo di morte, come diceva padre Turoldo; ma c'è anche troppo scialo di poveri. I poveri crescono in tutto il mondo, perché il sistema non li prevede; se ci sono, esso li lascia cadere; i poveri non sono nei numeri delle agenzie di rating né tra i marchi esibiti dai mercati e, come dice l'Apocalisse, senza il marchio della bestia e il numero del suo nome i poveri non possono né comprare né vendere, cioè non possono vivere. Ai mercati essi non interessano. I mercati non capiscono nemmeno che quanto più si è poveri, tanto meno si comprano le sue merci. Intanto immense ricchezze si formano, e si abbattono come tsunami su popoli interi, la finanza domina, l'economia languisce, i Parlamenti sono sviliti, la politica è attaccata e umiliata, perché è l'ultima diga al dominio universale del denaro. Proprio il Concilio invece ci ha detto che la politica è necessaria; noi oggi ancora non sappiamo come ridarle in mano il governo dei popoli, e per questo siamo in crisi; come discepoli sappiamo però che non c'è soluzione se non acquisendo in prospettiva storica e non solo escatologica l'unità dell'intera famiglia umana; la nuova frontiera è quella di un costituzionalismo universale e di una democrazia mondiale dei popoli; e sappiamo anche che questo non è un problema tecnico né un problema di cattolici o non cattolici, ma è un problema sommamente politico ed è responsabilità di tutti nella varietà delle dottrine, dei progetti e degli strumenti di lotta.

Ora, se la tesi che qui avanziamo del Vaticano II come ermeneutica della fede e ricapitolazione dei precedenti Concili è fondata, non mi sembra che sarebbe da augurarsi a breve termine un altro Concilio, che potrebbe essere pensato come correzione di questo e bloccherebbe

il processo, forse lungo, della sua ricezione nella Chiesa.

L'ispirazione dei discepoli

Abbiamo detto ciò che il Concilio ha fatto per noi. Ma i discepoli non sono stati solo i destinatari del Concilio. Ne sono stati anche ispiratori. Certamente i vescovi e il Papa sono stati gli autori e la fonte di autorità delle pronunzie conciliari, ma non si sono vergognati di fare appello al senso dei fedeli, di prenderli sul serio come adulti nella fede. E lo hanno fatto non per seguire le mode, ma perché, come hanno scritto nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa, "il popolo santo di Dio partecipa dell'ufficio profetico di Cristo", perché la totalità dei fedeli, grazie allo Spirito, "non può sbagliarsi nel credere" quando "dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale", e infine perché il popolo di Dio nell'aderire "alla fede trasmessa ai santi una volta per tutte, con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita" (*L.G.* n. 12). Così dei fedeli dice il Concilio. Ed è proprio per riconoscere questo ruolo, vorrei dire questo protagonismo dell'universalità dei credenti, che tra le varie immagini della Chiesa ricordate dalla stessa "*Lumen Gentium*", quella che il Concilio privilegia e mette alla base di tutto è l'immagine della Chiesa come popolo di Dio. Non altrettanto serviva a raffigurare la Chiesa l'immagine dell'ovile e del gregge, perché le pecore sono gregarie, non quella della Chiesa come podere o campo di Dio, perché nel campo le radici sono nascoste e il podere produce ma non parla, non l'immagine della casa, perché la casa ospita ma non discerne, non quella del tempio, perché nei santuari di pietra Dio può essere chiuso come in una prigione. Molto più corrisponde all'immaginario dei discepoli di oggi la nozione della Chiesa come popolo di Dio, perché ormai possiamo pensare al popolo come sovrano e non più come suddito, perché il popolo ha radici nel profondo, ma lo si vede, si sa dove sta, il popolo parla, discerne, ascolta, partecipa, è fatto di donne e di uomini, si fa rappresentare e si fa presente esso stesso, il popolo vive in pubblico e ha una sua coscienza segreta. Il popolo di Dio non può essere da meno di ogni altro popolo.

In che cosa dunque i discepoli possono essere considerati ispiratori del Concilio? Quali ne sono i segni, le prove, i sintomi?

La prima cosa che viene in mente è quella della lingua. A meno di non voler sacralizzare il latino, o il greco antico, o l'aramaico, non c'è nessun dogma in gioco nella questione della lingua. Ed era un'evidente istanza dei discepoli che ognuno potesse pregare e credere, che ognuno potesse parlare e fare silenzio nella lingua della madre. La prima rivoluzione del Concilio è stata questa; oggi sembra ovvia, ma le conseguenze, come ha intravisto Karl Rahner, sono incalcolabili, anche riguardo al pluralismo ecclesiale.

La seconda cosa che viene in mente è che nella sua narrazione della fede il Concilio non ha riproposto la dottrina punitiva del peccato originale, nella forma depositata nei catechismi. C'era questa dottrina nello schema preparatorio della Commissione dottrinale, ma il Concilio l'ha lasciata cadere.

Non è una dimenticanza, è un'ermeneutica.

In altri modi il Concilio spiega l'universalità e le conseguenze del peccato, mentre afferma con chiarezza che dopo la caduta Dio non abbandonò gli uomini, ma sempre li sostenne con il suo amore e i mezzi di salvezza, in vista di Cristo che era già all'opera prima di Adamo (*L.G.* n. 2). Per i discepoli di oggi c'era una contraddizione insanabile tra l'essere chiamati da Dio e l'essere stati cacciati lontano da lui; c'era una contraddizione tra il prezioso e ormai anche raro dono del lavoro e la sua irrogazione da parte di Dio come pena, c'era una contraddizione tra la gioia degli amori e dei parti e la loro ricaduta nella maledizione e nel dolore prodotti dal peccato, c'era una contraddizione tra l'accettazione cristiana di sorella morte e la sua esecrazione come pena capitale inflitta da Dio a creature innocenti in ragione dei padri. E' evidente qui come il Concilio nel tacere sul mito del giardino si sia messo all'ascolto del *sensus fidei* del popolo di Dio, ciò che non ha fatto invece il successivo catechismo della Chiesa cattolica del 1992 che riesuma quella dottrina, segno di una gerarchia resistente al Vaticano II.

Un'altra prova del ruolo avuto dai fedeli si trae da un documento del 2007 della Commissione Teologica Internazionale, approvato dal Papa Benedetto XVI. Racconta il documento che era stato chiesto da molti che il Concilio sanzionasse come dottrina di fede il principio sostenuto da secoli secondo il quale i bambini morti senza battesimo non vanno in paradiso, non sono ammessi all'incontro con Dio. Dietro quest'idea c'era un postulato importantissimo della teologia preconciliare, quello secondo cui fuori della Chiesa visibile non c'è salvezza, e che solo col battesimo nella Chiesa si può entrare. Per questo Pio XII aveva detto alle ostetriche che dovevano affrettarsi a battezzare i bambini di cui non erano madri, se c'era pericolo di vita e quindi il pericolo oggettivo che quei bambini non fossero salvati. La cosa era tanto più importante perché riguardava non solo i bambini cristiani, ma anche tutti gli adulti non cristiani, tutti i non battezzati. Senza battesimo, niente futuro. Dice ora il documento della Commissione Teologica che "la Commissione Centrale Preparatoria si oppose a tale richiesta, consapevole della necessità di proporre una soluzione che meglio si accordasse con lo sviluppo del *sensus fidelium*", e rivela – cito – che "uno dei motivi per cui il Concilio Vaticano II non ha voluto insegnare che i bambini non battezzati sono definitivamente privati della visione di Dio è stato che i vescovi hanno testimoniato che non era questa la fede del loro popolo; non corrispondeva al *sensus fidelium*", insomma che le loro Chiese non la pensavano così. Perciò per impulso dei fedeli quella dottrina veniva a cadere, e dalla Commissione teologica internazionale, cinquant'anni dopo, essa veniva declassata a semplice benché autorevole opinione teologica presente nella Chiesa, messa in crisi però e resa obsoleta dalla rinnovata speranza nell'amore universale di Dio per tutti gli esseri umani. Tutti, non molti. Se non ci fosse stata questa speranza il Concilio non avrebbe potuto fare il suo discorso sulle religioni non cristiane e sulla vocazione alla salvezza di tutti gli uomini di buona volontà.

Un'altra traccia dell'influsso che il vissuto dei discepoli ha avuto sul magistero dei Padri, sta senza dubbio nella rivalutazione concilia-

re dell'amore umano nel matrimonio. È stato straordinario per noi discepoli vedere una Chiesa celibataria accorgersi finalmente della trascendenza dei nostri amori terreni su ogni ragione strumentale, fosse pure quella eccelsa della procreazione, ammettere che la procreazione non è l'unico fine del matrimonio, riconoscere il valore dell'intima unione e della mutua donazione tra due persone, affermare la dignità e la nobiltà dei sentimenti e gesti di tenerezza che pervadono la vita dei coniugi e integrano un dono che "diventa più perfetto e cresce proprio mediante il generoso suo esercizio", come dice la *Gaudium et Spes* (*G.S.*, 48-50).

Ed è proprio il discorso della Chiesa che in tal modo si è mostrato generoso, e non solo verso l'amore umano ancora diffamato negli schemi preparatori, ma verso ogni espressione umana della vita della donna e dell'uomo, nel quadro di un'antropologia positiva che è la vera novità del Concilio. In ciò si può dire che il Concilio è stato teatro di una vera e propria eterogenesi dei fini. Partito per provvedere alla Chiesa e alla sua riforma, è approdato all'antropologia. Dallo strumento di salvezza, agli uomini salvi. L'uomo non è un nulla, non è il giocattolo rotto di Dio, ma ne è la mai revocata immagine.

In realtà sulla riforma della Chiesa e delle sue strutture il Concilio è rimasto ai nastri di partenza e fino ad oggi non sembra andato a buon fine; la Chiesa anticonciliare ha bloccato la collegialità e ha rafforzato i vincoli di dipendenza gerarchica; tuttavia, proprio per aver messo i discepoli nel suo cuore, nella sua ispirazione e nei suoi fini, il Concilio ha trovato la sua strada per disegnare una Chiesa nuova, ha aperto un grande discorso sull'uomo, ha reso fruibile la fede.

Ma se quella, come diceva papa Giovanni e sempre ripete mons. Capovilla, era solo l'aurora, tocca ai discepoli di oggi, tocca a quanti possano trasmettere il messaggio ai discepoli di domani, attraversare il giorno.

Ciascuno con i suoi carismi

Questo dunque ci sembra essere stato il senso di questa nostra assemblea, la sua legittimità, la sua libertà. L'assemblea di una Chiesa non frustrata, ma gioiosa. I molti contributi di gruppi e comunità che sono stati portati all'assemblea, pur quando criticano, sono dentro questa gioia, dentro questa ricchezza di Chiesa, e perciò la Chiesa stessa non può non gioirne.

È stata la nostra un'assemblea di discepoli che si inserisce nel flusso di quella tradizione della Chiesa, che passa da un Concilio all'altro, da un Papa all'altro, da un vescovo all'altro. Ed è in forza dell'impatto che questa Chiesa dei discepoli ha avuto nella Chiesa del Vaticano II, che noi pensiamo che questo ruolo dei discepoli debba continuare; pensiamo che esso debba essere presente e vivo nella ricezione del Concilio e nella sua trasmissione alle giovani generazioni, alle persone nate dopo il 1965, che non videro il Concilio, a quelle nate dopo il 1981, che secondo le statistiche in gran parte hanno perduto la fede; insomma un ruolo dei discepoli di oggi verso la Chiesa e l'umanità di domani.

In questo quadro si pongono le iniziative che prenderemo, insieme

o autonomamente, per dare continuità e sviluppo al nostro discorso. Si avvicina la data in cui avremo da ricordare i cinquant'anni dall'enciclica *Pacem in terris*, che appartiene anch'essa all'ispirazione e all'anima del Concilio, e ne è un privilegiato strumento interpretativo.

I lumi ed il Lume

Cinquant'anni sono solo le prime ore del giorno. Forse siamo arrivati solo al mattutino. Per giungere all'ora sesta, quando finalmente in un'unica luce risplenderanno i lumi accesi dagli uomini nei secoli dei lumi, e il *Lumen Gentium*, il lume di ogni tempo proclamato dalla Chiesa del Concilio, occorre il concorso di tutti, discepoli, dottori, pastori e maestri.

Ciascuno secondo i suoi carismi e per la sua parte. Perciò noi più anziani diciamo a voi, Chiesa più giovane, ciascuno per quanto gli compete, "il Concilio è nelle vostre mani". Ed è soprattutto nelle mani dei poveri. Come ci ha scritto il più anziano tra noi, Arturo Paoli, a proposito di quel contadino senza terra che dopo aver partecipato a una lunga marcia in Argentina per rivendicare il diritto alle terre incolte, alzò il libro dove aveva letto il vangelo del giorno e disse a gran voce: "Questo libro vuole che noi ci sentiamo capaci di realizzare la giustizia in suo nome, stando uniti e lavorando la terra". Allo stesso modo Giovanni XXIII aveva scritto nel "Giornale dell'anima": "Al di sopra di tutte le opinioni e i partiti, che agitano e travagliano la società e l'umanità intera, è il Vangelo che si leva. Il papa lo legge e coi vescovi lo commenta" (Giovanni XXIII, *Il giornale dell'anima*, Edizioni di Storia e Letteratura, 1964, pag. 313).

Questo è stato appunto il Concilio: papa e vescovi hanno riletto il Vangelo e l'hanno commentato per noi, in modo che anche in questa età esso potesse giungere a noi. E questa è per noi la Chiesa del Concilio: una Chiesa che alza il Vangelo e dice in suo nome che si devono realizzare la giustizia, la pace, e la salvezza della terra. E questo è ciò che noi dobbiamo intraprendere insieme a tutti i poveri del mondo, facendo nostra la parola di Dio comunicata ad Ezechiele: "L'ho detto e lo farò". Diremo e faremo.

Raniero La Valle

Un Dio che si fa toccare!

1. La vicinanza di Dio

Non so cosa suggerisca ai lettori l'espressione: "un Dio che si fa toccare". Potrebbe dare, giustamente, l'idea di un Dio che si avvicina agli uomini e si fa così vicino al punto tale da consentire anche il contatto fisico. Nel Vangelo di Luca si dice che "si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia"(2,6-7). Gesù si lascia toccare, avvolgere, lavare, pulire, asciugare dalle mani di Maria e di altre persone. C'è una icona che presenta, accanto al bambino, una vasca. Potrebbe essere quella vasca il simbolo del contatto terreno con Dio. È naturale pensare che quella vasca rappresenta Gesù che si lascia lavare, pulire, vestire, accarezzare.

Quindi il primo significato di un Dio che si lascia toccare riguarda la vicinanza di Dio: Dio non è l'invisibile, l'intoccabile, il separato, ma colui che si è abbassato fino a farsi uomo, fino a farsi toccare, fino ad essere uno di noi. Abbiamo sempre privilegiato l'aspetto divino di Gesù visto solo come Dio, abbiamo pensato ad un Gesù spirituale, che sapeva tutto del suo futuro; ed abbiamo trascurato il fatto che egli era un uomo come noi, uno di noi.

C'è il bellissimo testo del Conc. Vat. II° che così recita: "Gesù ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato". (*Gaudium et spes,* 22)

Gesù ha nutrito i nostri dubbi, le nostre incertezze, ha cercato il suo progetto e la verità con la fatica di tutti. Gesù non conosceva il suo futuro, anch'egli ha dovuto scrutarlo dentro la caligine e l'oscurità in cui era immerso. Il fatto che Gesù sia stato avvolto in fasce, può assumere un valore simbolico: egli era stretto da norme, condizionato da tradizioni, e per liberarsi da queste fasce ha dovuto imparare a camminare con le sue gambe e pensare con la sua testa.

Ha dovuto cercare, lottare, affrontare il dissenso, come tutti gli uomini liberi.

Quindi la prima interpretazione di questa espressione: un Dio che si fa toccare fa trapelare ed evidenziare l'umanità di Gesù, l'umanità di Dio, un Dio che ha assunto un corpo e un'anima umani, un Dio che ha voluto farsi toccare per condividere anch'egli l'avventura degli uomini e del creato.

2. L'affettività di Gesù

Ma c'è un altro significato di un Dio che si fa toccare e riguarda l'affettività di Gesù. Il farsi toccare indica la tenerezza, l'affetto che si esprimono attraverso il corpo. L'abbraccio, il bacio, le carezze corporee, sono il veicolo per mostrare il proprio affetto e il proprio calore umano.

Rivolgendomi agli sposi, ma questo può valere anche per gli amici, dico: "coltivate la gestualità affettiva". E per gestualità intendo appunto il sapersi abbracciare, il sapersi accarezzare, il sapersi stringere le mani. È attraverso questi gesti che l'amore passa e si ricarica. Noi discendiamo da una cultura detta "illuministica" che attribuiva il primato alla ragione, al sapere. Ciò che importava erano le idee, le conoscenze. Il "conoscere" era il verbo più apprezzato e anche l'atteggiamento che sembrava interpretare meglio la natura umana. Anche in campo religioso si è imposto il valore dell'apprendere, del sapere. Ricordo che nel mio paese c'era la "Casa della dottrina cristiana", cioè il luogo dove si apprendevano nozioni riguardanti Dio, Gesù, la Chiesa. Ci si era dimenticati del cuore. Sembrava che per andare a Dio bastasse la ragione, senza l'ausilio del cuore. Il cuore, invece, avrebbe dovuto avere la preminenza. Scriveva lucidamente Pascal: "Il cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce". Non si tratta di negare il contributo dell'intelligenza, ma bisogna ridare valore al cuore perché, come dice Saint-Exupery, "è il cuore che vede chiaro" e "l'essenziale è invisibile agli occhi". I padri della Chiesa nelle loro catechesi dette mistagogiche, si preoccupavano di far ardere il cuore. Certamente parlavano anche alla mente, ma per muoverla ad amare. C'era un certo primato dell'eros sul logos (ragione), del cuore sul pensiero.

In questo senso si può capire l'affermazione del teologo ortodosso Jannaras: "Viviamo il dramma di un cristianesimo senza passione, senza gioia. Viviamo il dramma di un cristianesimo senza eros". E per eros intende la passione, la festa, l'incontro, la gioia. Viviamo un cristianesimo senza passione, senza gioia. Egli afferma che anche i monaci dovrebbero essere persone erotiche, cioè essere persone abitate dalla passione per Dio e per gli altri, passione che coinvolge anche il corpo.

Qualcuno definisce Gesù come una "persona erotica" nel senso etimologico della parola: era una persona appassionata. Non era solo l'uomo delle idee, dei progetti, dell'impegno per cambiare il mondo, ma prima era l'uomo che amava, era l'uomo del cuore. Amava Dio, suo Padre, e lo amava, in solitudine, ritirandosi a pregare per conoscere la sua volontà, ma poi amava anche mischiarsi con la gente, cercava il contatto con le persone in un atto che non poteva essere che di amore. Gesù amava i valori, ma, prima dei valori, amava le persone

anche se queste non osservavano i valori. Il primo valore era la persona.

C'è una splendida espressione del teologo francese Quellec che amo riportare: "Gesù amò i suoi che erano nel mondo, non per dimostrare o per provare qualcosa. Gesù non amava per qualcosa, per un qualsiasi motivo. Non amava per salvare il mondo. Amava per amare, se così si può dire, ed è ancora troppo. Gesù amava semplicemente".

3. Gesù apprezza gli affetti

Nel Vangelo ci sono registrati moltissimi episodi in cui Gesù si lascia toccare, possiamo dire si lascia amare. E si lascia toccare da donne, cosa che in quel tempo, ma forse anche oggi, suscitava scalpore se non scandalo. C'è la donna che aveva perdite di sangue da dodici anni (quindi era impura secondo la legge ebraica) e va con coraggio a toccare Gesù (Mc. 5,25-34), c'è una donna, peccatrice di quella città, che avvicina Gesù durante il pranzo, ne bagna con le lacrime i piedi e li asciuga con i suoi capelli, li bacia e li cosparge di profumo (Lc. 7,36-50). Marco riporta un'altra donna che a Betania rompe il vaso di profumo e lo versa su Gesù. Il profumo è il segno dell'amore e dell'affetto. (Mc. 14,3-9). Matteo addirittura dice di un incontro di alcune donne con Gesù risorto: "Esse si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono" (Mt. 28,9-11).

Quindi Gesù si rende disponibile al contatto fisico anche con le donne e questo suscita maldicenze negli ambienti religiosamente corretti, stupore se non riprovazione, anche nella cerchia dei suoi discepoli (Mc. 14,4; Gv. 4,27).

Questo lasciarsi toccare indica che Gesù non solo accetta di essere amato, ma lo apprezza. Gesù è una persona che valorizza il cuore, che riconosce che, attraverso il cuore, nascono e crescono le relazioni con le persone e anche con Dio. Nella vita di Gesù c'è il primato della carità sulla verità. Gesù è certamente amante della verità, e spinge le persone alla sua ricerca, ma questa ricerca è possibile se prima c'è l'amore, la passione per la verità.

Gesù, come si accennava prima, è sì l'uomo dei progetti, delle idee, ma prima è l'uomo del cuore, l'uomo che sapeva gustare l'affetto delle persone e lo suscitava. Era l'uomo che sapeva sorridere, sapeva ironizzare. La vita va presa sul serio, ma con una certa leggerezza, riconoscendo che le cose cambiano lentamente; non si deve essere aggressivi, presuntuosi, frettolosi. "L'amore è una cosa da non fare in fretta" (Noelle). Lo diceva anche Che Guevara (è un personaggio oggi non molto ricordato): "Un uomo che non sorride e che non ha cuore non è un buon rivoluzionario".

4. Gesù cerca l'affetto

Gesù, come abbiamo cercato di rilevare, era oggetto di affetto. Le donne in particolare lo avvolgevano di una tenerezza discreta, libera, priva di malizia, ma pure gli uomini lo cercavano perché ne avevano stima e certamente in quanto mossi da un sentimento di simpatia. Perfino i peccatori, dice il Vangelo di Luca, andavano da Gesù per ascoltarlo: l'ascolto è un segno grande di stima e di amore. Perfino le guardie mandate dai capi dei sacerdoti e dei farisei per arrestare Gesù, rimangono incantati e dicono: "Mai un uomo ha parlato così" (Gv. 7,46). Il fascino di Gesù non deriva, forse, dal suo aspetto fisico, ma dalla sua parola che dava speranza e apriva nuove strade nei confronti di Dio.

Gesù, quindi, era non solo oggetto di attenzione e di amore, ma forse dovremmo scoprire che Gesù era anche soggetto di amore. Non solo era cercato e amato, ma lui stesso cercava ed amava. Era pure lui bisognoso di affetto.

Forma, infatti, un gruppo ristretto di dodici amici con cui confidarsi, tra questi ne sceglie tre con cui nasce un'intesa assidua e profonda.

Ancora all'interno di questa cerchia sembra esserci un discepolo prediletto. Non si sa chi sia, sembra che sia stato Giovanni. Qualcuno sostiene che nel discepolo prediletto non bisogna vedere tanto una persona fisicamente reale, quanto il simbolo del vero credente in Lui.

Singolare è l'amicizia con Marta e Maria che abitavano a circa 8 km da Gerusalemme. Andava spesso in quella casa. Alcuni sostengono che, dopo le diatribe e i contrasti con i farisei e i sadducei al tempio, andasse a rasserenarsi l'animo e riscaldare il suo cuore in casa di Marta e Maria. Anche Gesù era bisognoso di affetto. Non era l'eroe impavido di fronte alla morte ed insensibile alle difficoltà, che non ha paura di morire. Egli cerca affetti che lo rendano capace di affrontare il suo progetto. E lo affronta sostenuto dalla stima e dalla tenerezza di uomini e donne. L'amicizia non toglie né elimina le difficoltà, ma dà la forza per fronteggiarle. E Gesù sa chiedere aiuto, sa farsi sostenere, chiede forza nella debolezza. E questa forza gli proviene dall'affetto di persone e di amici.

Gesù è un Dio che si lascia toccare per dare forza e grazia agli altri, ma si lascia toccare anche per ricevere energia e coraggio. È una persona che dà e che riceve. È questo il segno che contraddistingue coloro che si amano.

Don Battista Borsato

La fontana malata

Clof, clop, cloch,
cloffete,
cloppete,
clocchette,
chchch.....
E' giù, nel cortile...
(Aldo Palazzeschi)

Diversi anni fa mi accadde un fatto curioso che ora mi affiora nella memoria e mi fa pensare.

Eravamo in gita in montagna con i figli. Dopo aver attraversato un ghiaione un po' difficoltoso, sul sentiero successivo mi accorsi che mio figlio camminava zoppicando. Pensando che ci fosse qualche problema, gli chiesi se gli scarponi gli facessero male. Mi rispose di no. Proseguendo sul sentiero, continuava a camminare accentuando il disagio. Gli ripetei la domanda, immaginando magari che un sassolino gli fosse penetrato tra i calzettoni e gli scarponi, ma rispose che non erano gli scarponi che gli dolevano, ma i piedi…

Rimasi sorpreso della risposta, ma capii che qualcosa nella comunicazione non aveva funzionato. Avevamo messo in atto nel dialogo la stessa logica, solo che io avevo saltato alcuni passaggi formulando una domanda per certi aspetti senza senso: non sentiva male agli scarponi, ma ai piedi! Eppure il percorso appariva identico.

Avevamo usato la stessa espressione, l'uno in modo transitivo, l'altro in modo riflessivo: la scarpa era responsabile del dolore causato al piede, il piede era quello che avvertiva il male. C'era logica in entrambi i discorsi, anche se il secondo ragionamento mi sembra ancor oggi più giusto.

Ricordo ora questo episodio perché da un po' di tempo sono colpito dalla constatazione che si cresce e si vive ragionando e comportandoci seguendo una determinata e ricorrente logica. Penso al bambino che nei primi giorni di vita piange perché ha fame o male (è sempre lo stesso pianto): lo sa bene la sua mamma che poi lo soddisfa. Così il bambino impara come fare a farsi comprendere e ne terrà memoria. E via via tutto ciò che si viene imparando nella vita, mi sembra risponda in qualche modo ad una logica e viene poi ricordato.

Questo percorso logico interessa sia i comportamenti sia i discorsi. Forse per questo quando si fanno discorsi inoppugnabili, si dice di essere alla presenza di una "logica stringente"...

Sto vivendo in questo tempo una forte esperienza ed è la presenza accanto a me da qualche anno della persona cara colpita dal morbo di Alzheimer. Sono molti i problemi che derivano dall'evolvere della malattia, ma mi colpisce in particolare e mi stimola fortemente la constatazione che la perdita della cognizione e del legame tra l'avvertire un bisogno e la possibilità di soddisfarlo, produce una crescente instabilità psichica. Per esempio se io dico: "Ho sete", certamente vado in cucina, apro il ripiano dove so esserci i bicchieri, ne prendo uno, mi avvicino con il bicchiere in mano al rubinetto, lo apro, riempio il bicchiere, lo accosto alla bocca, bevo. Sono otto azioni coordinate che, se compiute di seguito, arrivano a calmare la mia sete. posso anche scambiare le fasi del percorso, aprire prima il rubinetto, per lasciare scorrere l'acqua, ma le cose non cambiano perché il risultato è identico. Il malato non ne è più capace. Tutto questo mi induce a pensare la dimensione del fenomeno, che non avevo mai valutato prima d'ora: non c'è il minimo gesto o il più semplice discorso che non sia connesso, coerentemente frutto di una logica memorizzata.

Questo succede nell'agire come nel ragionare, al punto che costantemente vivo il dilemma se intervenire per riportare continuamente tutto dentro il procedimento corretto, che solo per me è logico e rassicurante. Ma se io continuo a correggere le azioni e i discorsi scoordinati del malato, mi metto continuamente in competizione, generando inevitabilmente un sentimento di frustrazione e di rivolta, rovinando giorno dopo giorno, ora dopo ora ogni possibile rapporto sereno e amorevole. Nasce allora la domanda: è mai possibile che io debba essere vincolato in modo così soffocante con il percorso logico?

Sono allora stimolato di tentare un percorso diverso, ma sono consapevole che per mia formazione, ogni gesto che non corrisponda alla logica che conosco, genera in me smarrimento e spesso disagio. Forse è la paura dell'imprevedibile, dei comportamenti inattesi, a tutto ciò che non è riconducibile al mio sapere. Grosso modo somiglia alla paura del terremoto, perché non solo provoca disastri, ma avviene senza preavviso.

Per questo sto imparando con fatica che il mondo degli affetti non può essere solo logica, non può essere sempre imbrigliato dentro regole determinate, fisse, immutabili. Cerco allora di capire se condividere in qualche modo anche ciò che è illogico sia quasi come liberare una parte di quel mondo disprezzato, e scoprire così modi nuovi, inattesi di vivere: un mondo diverso, faticoso, ma tutto da esplorare. Invece di assopirmi nella banale ripetitività, ecco che il regno dell'illogico mi impegna verso nuovi traguardi.

Questo diverso modo di vivere, mi sembra più costruttivo, nel quale le cose e i gesti che non hanno senso possono trovare spazio e dignità; a me resta il compito di intervenire solo nei momenti nei

quali questi comportamenti provocano seri danni. In questo modo consento al malato di non sentirsi umiliato dai continui divieti, e tengo vivo quel legame, vitale nel mio caso, come credo in ogni coppia, che, pure in forme esili, continua. Quante volte nella normalità la volontà di correzione diviene spesso una forma di costrizione insopportabile e fonte di dissidio. Molto più producente l'attenzione discreta e vigile in modo che una certa libertà, per quanto non condivisa, possa trovare accoglienza.

Mentre il bagaglio delle conoscenze acquisite permette di muoverci con proprietà e coerenza in ogni occasione, come conciliare questo con l'accoglienza di una forma di libertà non sottoposta alle regole che la logica ci suggerisce?

Tutto è legato e, oltretutto, coinvolge la memoria. È la memoria che guida i comportamenti ed è fondamento anche di tutte le nostre conoscenze. Nel rapporto di coppia spesso non occorre parlare per sapere come l'altro si comporterà: man mano passano gli anni ci si conosce al punto che la parola spesso non è necessaria. Questa malattia perciò, fa esaltare in chi vive vicino, l'enorme valore che ha la memoria nella nostra vita, quale funzione fondamentale abbia in tutte le nostre azioni, anche se noi non ci pensiamo.

Dopotutto, penso che anche la relazione della coppia si svolga attorno ad un corredo di ripetitività legata alla memoria delle cose passate, per cui ci attendiamo certi atteggiamenti dal partner, ne facciamo conto, ci piace riconoscerli, costituiscono il bagaglio di esperienze che ci giovano per superare i momenti difficili. Ripeterci che ci vogliamo bene non è uno stupido ritornello di cose già dette, ma un gradevole richiamo alle positive esperienze passate. Altrettanto, essere sorpresi per un comportamento anomalo, può generare disagio o sospetto, ma altresì può rappresentare una sorpresa gradita. Invece di essere indispettiti per il "tradimento delle attese", la sorpresa può diventare inizio di un nuovo percorso a due.

E che dire del dialogo, oggi monco, spezzettato, spesso senza senso. Come non avvertire, proprio ora, il valore enorme che ha il dialogo di coppia.

Confrontarci, consigliarci, trasmetterci le sensazioni, esprimere le nostre convinzioni sui casi della vita, comunicare le sensazioni che proviamo, diviene via via una routine costante, gradevole spesso, e necessaria. Si arriva a volte a pensare a voce alta, certi che troveremo condivisione o comprensione. Anche il disaccordo fa parte del gioco continuo del dialogo, disaccordo che arricchisce di una diversa valutazione, che spesso diviene esso stesso una forma di legame positivo. Quante volte discutevamo, a volte animosamente, con quella sottile rincorsa per trovar ragione anche quando era meglio darla per vinta... (Ricordo che su certi argomenti avevamo raggiunto un accordo di rimanere comunque in disaccordo, e finirla lì. Il perdono al coniuge infedele era uno di quegli argomenti. Lei riteneva comunque

che tra due persone che si amano non era tollerabile non raggiungere una ragionevole sintonia; io ribattevo che Jibran non aveva la stessa opinione...)

A volte discutevamo animatamente, anche su argomenti futili, inasprendo il disaccordo, fino al punto di interrompere il dialogo arrabbiati e scontenti. Dentro di noi, nel silenzio voluto, il magma vulcanico bolliva nella caldera, in attesa che l'altro finalmente cedesse riconoscendo di aver avuto torto. E quando uno decideva di scusarsi, era l'altro a dire che no, era lui a doversi scusare per una disputa senza costrutto, per cui, nel tentativo di rappacificazione si rischiava di dividerci nuovamente sulla primogenitura delle scuse. Tutto finiva poi con un sorriso e un bacio di pace... Erano altri tempi. Acqua passata. Ne sento nostalgia.

Ora mi sento impegnato a far sì che la sua smemoratezza e confusione divenga sopportabile, non pesi come un macigno nella nostra relazione, non ci crei inutili conflitti. Ma allora, che tipo di relazione rimane quando non c'è più tra noi un pensiero condiviso?

Purtroppo la malattia fa perdere in lei tutta la ricchezza di una vita intensa, tra le nebbie più fitte. Ogni tanto affiora qualche ricordo antico o recente che penso abbia inciso la sua e nostra vita, ma è un breve momento. Mi sembra che tutto si concentri in una domanda che riappare a volte a sorpresa: "Ma tu mi vuoi ancora bene?" (quel "ancora" mi strazia). "Certo che te ne voglio! E tu, ribatto, me ne vuoi?" Mi guarda smarrita; e in gola mi sale un groppo, che reprimo subito con un sorriso, che la tranquillizza e rassicura. Sento che solo il calore della presenza serena sia il segno dell'amore che vive in noi anche e soprattutto in questi momenti difficili.

Un amore poi, lo comprendo di più ora, che pur svolgendosi all'insegna del "prendersi cura dell'altro", rimane tuttavia reciproco. Anch'io cerco di cogliere e far tesoro di ogni scheggia di relazione, come un dono ulteriore che mi riempie di gioia. Il nostro amore non è un torrente impetuoso che travolge tutto, né un tranquillo ruscello nella campagna estiva: è un fiotto che esce dalla fontanella, esile esile, ma appunto per questo rappresenta ancor più un dono prezioso. Mi sembra che il vero metro della bontà dell'acqua sia la sete.

Infine sento il problema della preghiera comune (proprio ora in cui credo di averne più bisogno), che sto vivendo alla luce di quanto ci accade. Il problema è che la nostra fede è fondata sulla memoria. Il nostro Dio è il Dio di Abramo e di Giacobbe. "Shemà Israel!", dice la Bibbia, che ritiene indispensabile per un buon credente fare memoria di ciò che Dio ha fatto per noi, lui che ci ha liberati dalla schiavitù portandoci alla terra promessa.

E Gesù ribadisce che la fede si fonda sulla sua memoria: "Ogni volta farete questo, lo farete in memoria di me." E la "cena" cui partecipiamo è la memoria del dono della sua vita per noi. Che senso ha tutto questo in chi non ricorda e non connette nulla? Forse che Dio

dimentica chi ha perduto la memoria? C'è solo la sua misericordia che possa dargli speranza, ma quale speranza? Meditando sulle maggiori preghiere della liturgia, una cosa trovo sorprendente: tra i testi fondamentali che formano il nucleo ricorrente delle Ore liturgiche, non sono i salmi, non è il Benedictus, né il Magnificat, ma è il Padre Nostro la preghiera che non si lega al passato, ma si volge a Dio invocandolo su temi al presente. Quel "dacci oggi il nostro pane quotidiano" mi dà fiducia, mi riconcilia.

Ripeterò perciò questa preghiera, con lei, mano nella mano, insistentemente, come la vedova al giudice disonesto, perché il Signore volga il suo sguardo verso questa umanità dimenticata.

B.S.

Antica poesia indiana

Gli ho chiesto la forza
e Dio mi ha dato difficoltà per rendermi forte.
Gli ho chiesto la saggezza
e Dio mi ha dato problemi da risolvere.
Gli ho chiesto la prosperità
e Dio mi ha dato muscoli e cervello per lavorare.
Gli ho chiesto il coraggio
e Dio mi ha dato pericoli da superare.
Gli ho chiesto l'Amore
e Dio mi ha affidato persone bisognose da aiutare.
Gli ho chiesto favori
e Dio mi ha dato opportunità.
Non ho ricevuto nulla di ciò che volevo
ma tutto quello di cui avevo bisogno.
La mia preghiera è stata ascoltata.

Storie e gridi

Nel numero precedente abbiamo pubblicato la Lettera aperta del Laboratorio Sinodale Laicale in occasione del Convegno mondiale delle famiglie, svoltosi a Milano nel 2012. Nelle intenzioni di coloro che l'hanno stesa, questa lettera voleva, da un lato restare "fedele al vangelo che abbiamo ricevuto" e dall'altro "essere fedele alle donne e agli uomini del nostro tempo" e dando voce "a uomini e donne … non impalliditi nell'astrattezza di una categoria, ma colti e amati nella concretezza delle loro storie".
In questo numero ne riportiamo tre.

Primo grido: per me e per i miei figli!

Se la Chiesa ti gira le spalle

Non so bene da dove incominciare. Quello che so è che quello che ti insegnano da piccoli è ben diverso da quello che si rivela da grandi. Da piccoli ti insegnano che la Chiesa è come una grande Famiglia, dove ti puoi rifugiare nei momenti di dolore, di confusione, di disperazione, ma dove puoi anche condividere gioie, felicità e soddisfazioni. Da piccoli ti insegnano che non si deve emarginare il prossimo, che si deve porgere l'altra guancia, che tutti sono accetti nella casa del Padre.
Peccato che quando diventi grande, ed affronti tutte le avversità a cui la vita ti sottopone, non è così, perché purtroppo non puoi tuffarti nelle braccia della Famiglia della Chiesa perché quella stessa Chiesa che ti hanno insegnato ad amare ti gira le spalle ed inevitabilmente ti emargina, ti confina, ti allontana.
La mia storia non è un granché complicata, ma densa di episodi che mi hanno costretta a chiudere un matrimonio che era tale solo come facciata. Non potevo più fare finta di essere parte di una famiglia felice, perché non lo ero. Nessuno di noi lo era. Soprattutto non lo erano i miei figli. Ho sperato che le cose cambiassero, ho cercato perfino di cambiare me stessa pur di cambiare questa situazione familiare che proprio per me non andava. E quando confessavo al parroco i miei dubbi e le mie paure mi sentivo dire che dovevo confidare in Dio e sopportare perché questo è quello che fa una brava cristiana. Ma poi, dopo 10 anni, ho deciso che ero stata buona per troppo tempo e che dovevo fare qualcosa per salvare il salvabile. E lo dovevo fare per me e per i miei figli. Così è cominciata la mia vita da separata, che comunque continuava a frequentare la Chiesa, che insegnava ai figli ad amare Dio aiutandoli a percorrere la loro strada verso i sacramenti con il catechismo. Però che strano…adesso nessuno mi cercava più per coinvolgermi nelle attività della Parrocchia.

Arriva la vigilia della Comunione di mio figlio e vado a confessarmi. Il prete mi nega l'assoluzione se prima non "rimettevo insieme il tuo matrimonio". Inutile dire che non ho voluto l'assoluzione. Comunque la mia vita da cristiana è proseguita più o meno tranquillamente per qualche anno ancora. Da brava cristiana mi recavo a Messa, ci portavo i miei ragazzi ma rimanevo sempre in disparte perché comunque non mi sentivo più parte di questa Famiglia. Poi è arrivata la Cresima di mio figlio. Gli chiesi chi desiderava avere come padrino e lui mi rispose "Mirko", il mio compagno di vita, anche lui separato. Qui sono cominciati i problemi da parte del parroco della nostra Chiesa (diverso da quello della Comunione), perché non aveva nessuna intenzione di fare cresimare mio figlio a causa del padrino da lui scelto, perché separato. Alla mia affermazione che non avevamo altre soluzioni mi disse testualmente: "gli daremo un padrino d'ufficio, scelto tra i migliori cristiani della parrocchia, altrimenti non riceverà il sacramento". Il mio sgomento fu totale. E ancora oggi sono convinta che per lui ci fossero cristiani di serie A e di serie B. Cosi mi sono recata in una parrocchia vicina, dove mi avevano detto che sarebbe stato diverso. Ho parlato in tutta onestà con questo nuovo parroco, sono stata altrettanto onesta egli mi ha risposto che a lui non interessava il nostro stato civile ma che il ragazzo ricevesse il sacramento. E così fu.
A distanza di anni ci rido sopra, ma questa è stata una cosa che mi ha fatto soffrire molto, perché si rifletteva sui miei figli che non avevano colpa, e perché mi ha fatto sentire davvero emarginata. Qualcuno ogni tanto parlandone mi dice : "tu la Comunione falla lo stesso, tanto nessuno lo sa che sei divorziata". Ma io non ci riesco. Che senso ha? Prendo in giro proprio il Signore e me stessa? Così con il tempo ho imparato a pregare per conto mio perché nella casa del Padre non mi sento più bene accetta. E sono sicura che per lui va bene così.

Adesso però c'è ancora una cosa che devo dirvi, che nessuno al di la di me e del mio attuale marito conosce, che la Chiesa aborre. L'omosessualità. Perché mio figlio è omosessuale. Me lo ha rivelato più di un anno fa, con l'aiuto di una psicologa. E' stato un vero e proprio choc, un trauma che ho cominciato a superare solo nell'ultimo periodo. Come spiegato dalla psicologa, mio figlio non è malato. E' cosi. E'dolce, sensibile, gentile, ma per fortuna anche serio, forte e determinato. E quando sento che la Chiesa dice che i gay "devono essere curati" sinceramente mi cascano le braccia, perché anche loro sono parte della Famiglia cristiana, e anche loro devono essere sostenuti e non emarginati. Così anche lui si è distaccato dalla vita della parrocchia, complice anche il fatto che la sua testa da scienziato va a cozzare con le teorie della Chiesa.
Io non so se avete idea di quanti ragazzi gay debbano tenere nascosta la loro realtà alle famiglie, alla Chiesa, alla società, perché non sono accettati! Se almeno la Chiesa accettasse questa realtà che esiste da sempre! Permetterebbe a tanti giovani di vivere una vita più semplice, alla luce del sole, aiutandoli a non finire su cattive strade.

Non avete idea della dolcezza nei loro occhi quando sanno che tu sai e non li giudichi e li accetti!

Una silenziosa e dura sofferenza: l'esclusione dall'eucarestia.

A questo punto credo di avere detto tutto l'essenziale. Mi rimane tuttavia una domanda: perché io separata non posso ricevere l'Eucarestia, mentre non viene negata a persone che vivono la mia stessa situazione, ma nella società rivestono ruoli importanti?! Ci sono davvero parrocchiani di serie A e di serie B?
Ci siamo sposati in municipio diciassette anni fa, in quanto uno dei due era divorziato. Non vi è dubbio, per ognuno di noi due, che il periodo più fecondo e più intenso della nostra vita è stato ed è tuttora questo periodo di vita insieme. Siamo credenti e praticanti: la luce del Signore e la preghiera, che sono una costante del nostro rapporto, mitigano purtroppo solo in parte quella silenziosa e dura sofferenza data dal divieto di partecipare all'eucarestia. Undici anni fa, non avendo avuto propri figli biologici, abbiamo deciso di adottare un bambino. Dopo tante difficoltà siamo riusciti ad adottare un bimbo russo. Abbiamo vissuto questa esperienza come un grande dono del Signore. Il nostro stare insieme ci ha insegnato che la fecondità non è solo un fattore biologico, ma è soprattutto uno stile di vita: è l'amore per la vita stessa.
Dovendo registrare in curia il battesimo effettuato con il rito ortodosso di nostro figlio, ci siamo informati sulle differenze che esistono tra cattolicesimo e rito ortodosso riguardo la disciplina dei sacramenti. Siamo rimasti sconcertati ed amareggiati nel sapere che per gli ortodossi divorziati è consentito fare la comunione. Perché nella chiesa cattolica i divorziati non possono avvicinarsi a questo sacramento? Il pane vivo dell'ultima cena, che è Gesù stesso, è l'espressione più grande dell'amore di Dio. Gesù, nell'ultima cena ha spezzato il pane in dodici parti. Anche Giuda ha ricevuto la sua parte di pane spezzato. Gesù non ha fatto la lista dei buoni e dei cattivi. Il suo dono è stato universale. Come può l'uomo attraverso regole umane impedire a Gesù stesso ("fate questo in memoria di me") di donarsi visto che Lui stesso si è donato incondizionatamente e totalmente? Se fosse una regola dettata dallo Spirito, e quindi universale, perché la chiesa ortodossa non l'ha recepita? Sono domande che ogni domenica si ripresentano dentro di noi. Anche nostro figlio ultimamente ci ha chiesto: perché non andate anche voi a fare la comunione? Non abbiamo saputo rispondere.
Rispetto alla comunità parrocchiale e alle attività collegate ci sentiamo diversi ed emarginati in quanto certe attività ci sono precluse. Diverse volte abbiamo sentito omelie che ci hanno colpevolizzato con giudizi generalizzati e superficiali. La tentazione forte è di cercare una via d'uscita al di fuori delle regole che detta la Chiesa, ma il dubbio che ciò sia sbagliato è altrettanto forte.

Secondo grido: né amore né condivisione!

D. figlia di famiglia benestante, è una ragazza piena di vita, non studiosissima, spesso innamorata di ragazzi di estrazione modesta della sua città ; si diploma e dopo pochi mesi di amicizia e simpatia in ambiente scout, fuori dalla sua città, decide di sposarsi ; in pochi mesi il fidanzato, ora marito, si dimostra assolutamente freddo all'affetto di D, ha un atteggiamento supponente e D. si rende conto che lo status di marito gli va bene praticamente senza un vero amore e condivisione di vita con lei.
D. malgrado ogni sforzo, anche dei genitori e fratelli , per sostenere il legame, arriva ad una separazione di fatto; si rende conto di aver commesso un grave errore , ed entra in un periodo di crisi e sofferenza molto profonda.
Già nel viaggio di nozze ha capito il suo errore ed è stata abbastanza saggia da non avere figli nel breve periodo matrimoniale.
D. si trova a vivere da sola, ma accetta con coraggio la sua situazione, lavora e si mantiene.
Nell'azienda dove lavora, dopo alcuni mesi incontra un giovane che le mostra simpatia ed affetto, la sostiene moralmente e, dopo qualche mese, decidono di convivere. Dopo un anno nasce, desiderata, una bimba; dopo altri due anni nasce un bimbo, voluto.
Intanto la famiglia si plasma con una buona condivisione, confidenza e affetto tra i genitori ; i figli sono amati ed educati; i due genitori non sentono alcun bisogno di sposarsi; nel contempo, D. ottiene il divorzio, chiesto da lei con decisione e accettato dall'ex marito. Nessun compenso in denaro: ce n'è talmente poco.
I due bambini crescono e i genitori decidono insieme di sposarsi, e la famiglia continua serenamente la sua vita.
D. memore del suo passato scout, degli insegnamenti religiosi ricevuti e della sua fede, iscrive i figli all'associazione scout e contemporaneamente ai corsi parrocchiali di catechesi .
In occasione della prima comunione della figlia, riceve da quest'ultima la proposta di "fare la comunione" insieme in parrocchia, ma lei ha dichiarato in una riunione la sua situazione di divorziata risposata, quindi ciò non le è permesso. Racconta tutto alla ragazzina che piange desolata.
Trovandosi occasionalmente con un religioso, conosciuto ed apprezzato anni prima e molto in sintonia con lei, racconta di questa sua impossibilità ad accedere ai Sacramenti e si sente rispondere: hai fatto male a dire che eri divorziata risposata, dovevi star zitta e, se tu hai fede, potevi accostarti all'Eucarestia senza problemi.

Terzo grido: ci vogliono ascolto, attenzione!

Sono F, mi sono sposata giovane e il matrimonio sembrava per me un punto di arrivo. Quel matrimonio in realtà non era relazione, mancava un impegno da parte di entrambi, non aveva progettualità, eravamo solo due individualità nella stessa casa.
Il tentativo da parte mia di tenere insieme la situazione c'è stato, ma solo quello. Bisogna essere insieme.
Ho preso la decisione di interrompere e concludere quel cammino perché volevo una vera relazione. La riflessione che mi sono portata dentro da questa prima esperienza, dopo le difficoltà di tutti i giorni, con il lavoro e la vita di famiglia, mi fanno dire che ci vogliono tanto ascolto e attenzione e la consapevolezza, costruita, di essere insieme. A volte ci sfuggono le cose più importanti. La fatica è grande. L'amore come sentimento non basta, serve un impegno che implica tutto il nostro essere, molto più profondo, giorno dopo giorno. Essere consapevoli di questo è un impegno di tutti i giorni.

Nel periodo che ha preceduto il divorzio ho incontrato A. Da subito ci siamo sentiti una coppia forte e abbiamo capito di credere entrambi moltissimo nella famiglia e di volerne ricreare una nonostante le difficoltà. La convivenza che ne è derivata non era una prova, ma un vero e proprio matrimonio. Da subito siamo stati convinti che eravamo la persona giusta l'uno per l'altro, che volevamo essere insieme una famiglia.
Quattro aspetti abbiamo considerato importanti: l'amore, la sessualità, la capacità di progettare e la genitorialità. Complicazioni legali ci hanno fatto attendere per colmare tutte le procedure, anche se la proposta di accorciare i termini del divorzio era già presente.
Abbiamo deciso di impegnarci nell'adozione dei nostri tre bambini dall'Eritrea e questo ha richiesto tanto tempo. Entrambi abbiamo avuto un'educazione cattolica, io sono credente, anche se non sempre praticante.
Ora siamo sposati per lo Stato e siamo una famiglia, ma non per la Chiesa. Sono convinta che ci siano situazioni diverse. Mi sono sentita dare risposte diverse, dalle più chiuse alle più aperte; ne ricordo una in particolare "non c'è certezza che la posizione della Chiesa sia quella giusta, ma perché rischiare". Bastava eliminare la sessualità dai quattro aspetti importanti e vivere come fratello e sorella. Non era la natura dei nostri sentimenti. Ognuno fa le sue scelte, noi abbiamo continuato con il nostro progetto. Ci siamo messi in gioco da subito, come famiglia.

Segnaliamo

BATTISTA BORSATO
Il giardino dei simboli
Commento al Cantico dei Cantici
Editrice Monti – Saronno – pagg. 160

"Leggere questo libro è stato per me, e penso per molti, un riandare al centro del proprio essere uomini e donne, un assaporare il brivido presente nelle persone e nel mondo quando sono attraversati dall'amore". Così scrive Battista Borsato - parroco a Gambugliano, prete attento nell'aiutare gruppi e persone a vivere una fede responsabile e creativa e nello spingere le comunità cristiane a ritrovare la loro identità per un dialogo più aperto con il mondo e più rispettoso della sua laicità, direttore dell'Ufficio per la Pastorale del matrimonio e della famiglia della diocesi di Vicenza, autore di numerosi libri di successo – introducendo il suo ultimo lavoro.

Il libro è un commento vivace, commosso, originale del Cantico dei Cantici, un libro consacrato all'amore, dedicato a Lei e a Lui, l'eterna coppia che, apparendo sulla faccia della terra, viene avvolta nella felicità dell'amore come riflesso e bagliore dell'amore divino. Come scrive l'autore, "non si potrebbe immaginare un amore più caldo, più sensuale, più incandescente di quello che vi è cantato, ed è importante che si trovi nella Bibbia, a smentire tutti coloro che si ostinano a immaginare il cristianesimo oppresso nella moderazione delle passioni".

Un libro affascinante e coinvolgente, un libro per tutti, perché tutti siamo debitori di qualcosa a questo libro meraviglioso che canta l'amore come fosse umano. Un libro che è, come dice il titolo, un "giardino di simboli". L'atmosfera è quella primaverile, entusiastica, felice. Gli animali gioiscono con l'uomo come in un "paradiso terrestre". Sembra di vedervi l'ardore e l'armonia tra uomo e donna e con la natura sognati da Dio nella creazione.

Ci si incontra con un vocabolario di parole "estetiche" ed "estatiche", reiterate molte volte perché l'innamorato non si stanca mai di ripeterle alla sua donna: "Tu sei affascinante, sei incantevole, mia amata, mia sorella, mia sposa, mio tesoro, amore dell'anima mia, mia unica…". E per la donna lo sposo è sempre "amore mio". Il corpo tanto disprezzato dalla filosofia greca, diventa il punto di partenza e di arrivo di un reticolo vivissimo di relazioni e di sensazioni. Del libro, che simboleggia per gli ebrei l'amore di Israele per Jahvè e per i cristiani l'amore della Chiesa per Cristo, si possono dare molte letture. Una delle più affascinanti è quella cosmica: il corpo del mondo rifiorisce e risplende quando il corpo dell'uomo rifiorisce e risplende per amore. L'amore fa rinascere il mondo e gli dà un senso.

Gianni Giolo